

Stipendi, Lo statale brucia il privato

di Alberto Orioli

Da domani il pubblico impiego riapre la partita dei contratti. Un negoziato che, più che mai, rischia di assumere il valore di paradigma per l'intera riforma delle relazioni industriali: imprese e sindacati hanno avviato una discussione serrata con l'obiettivo di arrivare a un nuovo sistema di regole per superare quelle definite con gli accordi del '92-93. L'attesa è per una riforma che sia, oltre che un modo per ridare slancio e fiducia alle aspettative, anche un sistema per mettere a segno strumenti più raffinati per la redistribuzione del reddito.

La riapertura del tavolo per i rinnovi degli accordi per oltre 3 milioni di dipendenti obbliga il più grande datore di lavoro italiano (lo Stato, quindi il Governo) ad adattare se non anticipare alcune delle conclusioni cui potrebbero giungere le parti sociali del mondo privato.

La delicatezza delle scelte è evidente. Il quindicesimo compleanno dell'accordo del '93 non si festeggia nel nome dell'equità sociale: le dinamiche delle retribuzioni pubbliche - come dimostrano alcuni studi coordinati da Leonello Tronti, dirigente Istat ed ex presidente degli economisti del lavoro, e ora sul tavolo del ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta - sono più alte rispetto a quelle private. Con la differenza che nell'impresa e nei servizi di mercato conta la produttività - sempre misurabile - mentre nella pubblica amministrazione la produttività non è certificabile e conta soprattutto la maggiore o minore necessità del datore di lavoro "politico" di acquisire il consenso delle categorie.

L'intesa del '93 ha stabilito una contrattazione nazionale di 4 anni, con il rinnovo della parte retributiva scandito ogni due, secondo un sistema di indicatori di tassi d'inflazione programmata cui agganciare gli aumenti, salvo recuperi ex post di parte degli scostamenti rispetto alle dinamiche dell'inflazione reale. Al livello di contrattazione nazionale se ne aggiunge un secondo - dice sempre l'accordo del '93 - limitato all'erogazione dei premi di risultato (reversibili) calibrati su produttività, competitività e qualità.

Questo sistema ha prodotto una crescita delle retribuzioni di fatto dal '92 al 2007 del 66% per un dipendente pubblico e del 64% per un suo collega privato, andamenti simili solo in apparenza ma che nascondono vistosi squilibri interni e forti oscillazioni nel corso del tempo. Che portano, ad esempio, ad avere nel periodo 2000-2007 aumenti del 35% per gli «statali»,

doppi rispetto all'inflazione di riferimento pari al 17%, contro il ben più allineato 20% del privato.

Tra le amministrazioni pubbliche il balzo maggiore è dei dipendenti degli enti locali (78%), gli stessi che governano l'aggravio dei deficit della sanità e una spesso discutibile politica di finanza locale (si veda caso dei derivati per molti Comuni). Sono proprio gli Enti locali ad avere mantenuto dinamiche retributive al di sopra della media dal '96 a oggi. Un tema che incrocia in modo evidente anche la questione del federalismo fiscale.

A scorrere le linee dei grafici che disegnano la storia delle busta paga si scopre che, nel complesso, a fronte di un tasso di inflazione medio annuo del 3,2% - nel periodo '92-99 - i contratti degli «statali» hanno ridotto il potere d'acquisto dello 0,7% con il blocco di fatto degli accordi nazionali (e di quelli integrativi) durato due anni. Nello stesso periodo il mondo del privato e dei servizi di mercato conseguiva aumenti in linea con l'inflazione programmata mentre in agricoltura si perdeva un punto di potere d'acquisto all'anno.

Ma è la parte dal '99 al 2007 in cui aumentano le divaricazioni: a fronte di un tasso di inflazione annua del 2,3% per i pubblici dipendenti, gli imposti tabellari sono cresciuti del 2,7% l'anno, in linea peraltro con le dinamiche dell'industria. Ma in termini di retribuzioni di fatto lo scenario cambia: per i pubblici dipendenti si registra un incremento del 3,8% annuo contro il 2,9% dell'industria e 2,5% dei servizi di mercato. In sostanza lo «statale» aumenta dell'1,1% all'anno il risultato tabellare di contratti nazionali mentre nel modo privato lo scostamento si limita allo 0,3% per l'industria e allo 0,2% nei servizi, risultato dovuto alla forte contrazione della produttività del lavoro che ha anche compresso i margini per la contrattazione di secondo livello, quella sui premi di risultato.

E' evidente la disparità delle condizioni di gioco e di "ingaggio" tra pubblico e privato, le stesse che fanno da sfondo alla trattativa per le nuove relazioni industriali: ad esempio l'erogazione dei premi di secondo livello, nel pubblico impiego non è mai selettiva, ma gestita erga omnes senza l'aggancio a reali indicatori di efficienza poiché, tra l'altro, la legge stabilisce che i premi interessino tutti i dipendenti (nel privato gli accordi di secondo livello sono limitati a meno del 30% delle imprese). Le promozioni di massa, gli scatti di carriera automatici e un pressoché identico standard retributivo tra contratti a tempo indeterminato e rapporti flessibili sono un'altra delle cause dello squilibrio tra salari pubblici e privati. Per non parlare del diverso regime di garanzia del misto di lavoro che fece scrivere qualche anno fa all'attuale ministro Brunetta un saggio secondo cui, in termini attuariali, calcolati anche i benefici delle guarentigie,

la retribuzione pubblica era di fatto doppia rispetto a quella privata.

L'anomalia maggiore si registra negli accordi per i dipendenti degli enti previdenziali che nell'ultima fase hanno avuto aumenti del 4,7%, più che doppi rispetto a quelli registrati nel periodo '92-99, mentre per le amministrazioni centrali si registra una dinamica base nella prima parte e una equiparazione a quella del settore privato nell'ultimo periodo.

La situazione che ha di fronte il datore di lavoro Renato Brunetta e che gli accordi firmati finora nel 2008 portano a un aumento medio dei minimi del 3,2% che diventa del 6,1% se si calcola l'impatto degli arretrati contro una dinamica dei contratti privati del 2,8% cui va sommato il peso percentuale delle una tantum, assai inferiore comunque al fardello degli arretrati previsto per il pubblico che, da solo, - come dice Tronti - spiega in media 1,5 punti di crescita annua per tutto il periodo 2001-2006 vale a dire circa un terzo dell'aumento totale.

E' per questo che da domani la trattativa non si limiterà a definire gli importi che saranno scritti in basso a destra nei cedolini degli stipendi, ma dovrà dare un segnale di consapevolezza anche del valore redistributivo e di equità della posta in gioco. Obiettivo è raggiungere il difficile equilibrio tra esigenze di tutela del potere d'acquisto dei salari, di contenimento della spesa pubblica e di corretta gestione del bilancio dello Stato, di rilancio dell'economia. Un tris che vuol dire fiducia. E certo non sarebbe poco: aiuterebbe ad affrontare meglio anche le intemperie finanziarie che scuotono il mondo.

Radiografia di un confronto

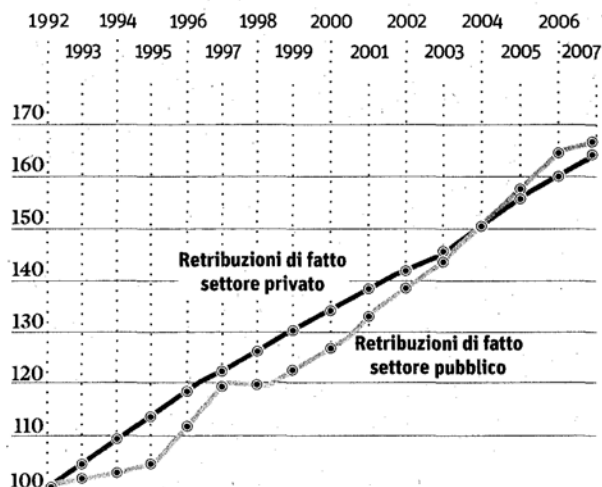
RETRIBUZIONI DI FATTO NEL PUBBLICO E NEL PRIVATO

	Medie 1993-'99	Medie 2000-'07	Medie 1993-'07
Agricoltura			
Retrib. di fatto per dipendente a t.p.	2,6	2,0	2,3
Differenza di fatto - Ccnl	0,3	-0,2	0,1
Industria			
Retrib. di fatto per dipendente a t.p.	3,8	2,9	3,3
Differenza di fatto - Ccnl	0,7	0,2	0,4
Servizi vendibili *			
Retrib. di fatto per dipendente a t.p.	3,8	2,5	3,1
Differenza di fatto - Ccnl	0,7	0,3	0,5
Pubblica amministrazione			
Retrib. di fatto per dipendente a t.p.	3,0	3,8	3,4
Differenza di fatto - Ccnl	0,4	1,1	0,8
Totale			
Retrib. di fatto per dipendente a t.p.	3,7	3,0	3,3
Differenza di fatto - Ccnl	0,7	0,4	0,6

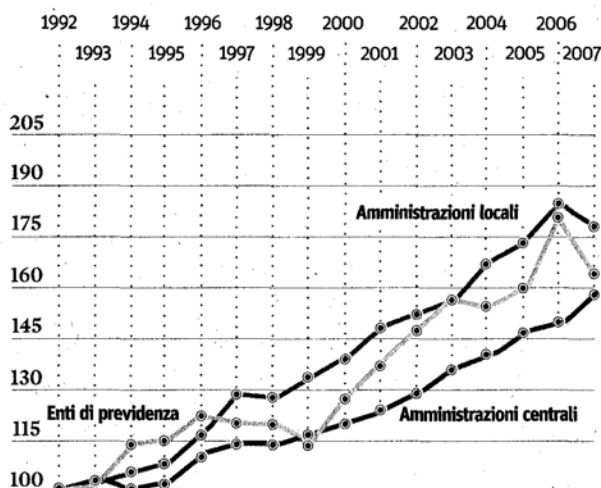
(*) Le stime non sono pienamente comparabili perchè i dati sui Ccnl comprendono anche i servizi privati sociali e personali, mentre quelli sulle retribuzioni di fatto li escludono

Fonte: Istat, conti della P.A., retribuzioni contrattuali

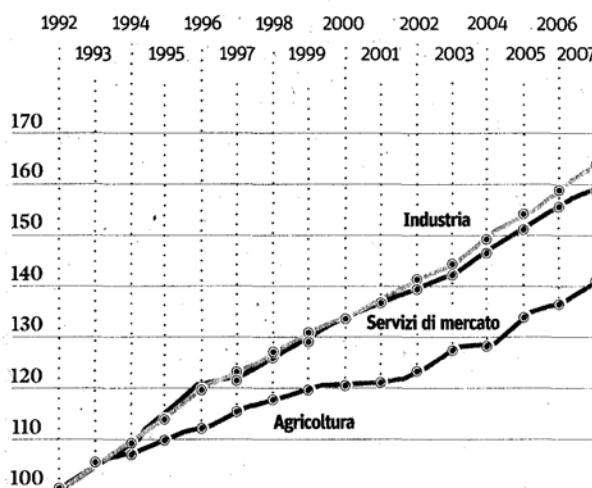
DAL 1992 AL 2007



ALL'INTERNO DEL SETTORE PUBBLICO



ALL'INTERNO DEL SETTORE PRIVATO



Produttività fantasma: indicatore ideale cercasi

“Il problema principale è l'autoreferenzialità nel pubblico impiego. Non ha senso immaginare settori dove le rivendicazioni salariali siano del tutto scollegate rispetto alla situazione del Paese». Leonello Tronti sta mettendo a punto un superindice che possa diventare il metronomo delle politiche produttività è impossibile, è il ragionamento, meglio studiare un mix

di indicatori che creino una relazione tra le dinamiche salariali pubbliche con la situazione generale del Paese, dato che anche l'efficienza dell'amministrazione è fattore di competitività. Finora ne sono stati studiati tre in un paper curato da Angela Golino, Pierluigi Minicucci e dallo stesso Tronti. Il primo indicatore è il valore aggiunto ai prezzi base del settore privato per unità di lavoro del settore pubblico: la situazione ottimale diventa quella in cui il "privato" cresce più rapidamente dell'occupazione pubblica. Il secondo è la produttività del lavoro privato per unità di lavoro pubblico: in questo caso si suppone che l'operatore pubblico abbia influenza sulla produttività dei settori di mercato. Si crea un dato più sensibile al progresso tecnologico e al miglioramento qualitativo del sistema economico e meno condizionato dall'andamento dell'occupazione. Il terzo indicatore è il valore aggiunto del settore privato per abitante per unità di lavoro pubblico. In questo caso si mette in relazione il lavoro pubblico al reddito pro capite e avvicina risultato al cosiddetto indicatore di "felicità pubblica".

E' allo studio un mix di questi tre benchmark che, probabilmente, diventerà oggetto di confronto con le parti sociali per ora poco orientate ad aprire al mondo esterno i bizantinismi della contrattazione pubblica.